



UN'OPERA AMBIZIOSA E NECESSARIA, CONTRADDISTINTA DALLO STILE DI KAWASE, VOLTO ALLA MASSIMA SEMPLICITÀ.

Recensione di Emanuele Sacchi
mercoledì 12 gennaio 2022



Satoko e Kiyozaku Kurihara non possono avere figli. Dopo aver valutato diverse opzioni alternative per diventare genitori, scelgono di adottarne uno e si rivolgono a Baby Baton, un luogo incantevole nella prefettura di Hiroshima dove vengono accolte ragazze incinte, spesso molto giovani, che non potranno tenere con sé la propria prole. Una di queste ragazze, Hikari, affida il figlio Asato ai Kurihara, ma cinque anni e molte vicissitudini dopo li rintraccerà per poter rivedere Asato.

Ai vagiti di un bebè segue un'inquadratura del mare di Hiroshima, placido e avvolgente come un liquido amniotico. Fin dal suo incipit True Mothers ruota attorno al concetto di maternità e al suo impatto sulla vita di una donna, declinandolo poi su tre figure femminili e materne, che rappresentano rispettivamente il desiderio di maternità (Satoko), la sua sublimazione e astrazione (Shizue Asami) e la sua privazione (Hikari).

Satoko è disposta a tutto pur di avere il figlio che Kiyozaku non può darle e realizzarsi come madre; Asami è "madre" delle ragazze perdute che approdano sulla sua isola; Hikari è una vittima dell'entusiasmo adolescenziale, che ha spinto il suo romanticismo laddove l'età, la società e la famiglia non lo consentono. Le loro traiettorie si intrecciano a più riprese, mentre i flashback si mescolano al racconto coniugato al tempo presente, permettendoci di capire cosa ha portato i personaggi a questa situazione.

La narrazione non è mai diacronica, avanza e indietreggia, mentre lo stile rimane quello caro a Kawase: inquadrature semplici di volti sinceri e spontanei, illuminati da una luce che sembra poter bucare ogni nuvola e abbattere ogni ostacolo. O forse mettere chiarezza nelle menti turbate degli uomini odierni, malati di egocentrismo e scarsa fiducia verso il prossimo.

Kawase gioca continuamente con lo spettatore, inducendolo ad assecondare i propri pregiudizi per poi smentirlo con i fatti. Man mano che si dipana la matassa delle vite dei personaggi e che conosciamo le difficoltà che hanno affrontato, il giudizio di chi guarda è infatti destinato a mutare, a sostituire con la pietà e la comprensione l'istintivo moto di disprezzo o rifiuto iniziale.